

LA CASSA DI S. ANTONIO ABATE

CAPOLAVORO DI ANTON MARIA MARAGLIANO

CENNI STORICI E COME FU ACQUISTATA DALL'ORATORIO DI MELE

LA PROCESSIONE

Il quindici di Agosto d'ogni anno nel paese di Mele è festeggiato con grande solennità.

La Confraternita di S. Antonio Abate, mantenendo un'antica e lodevole tradizione, si reca in processione al Santuario della Madonna dell'Acquasanta portandovi la magnifica Cassa del Maragliano, rappresentante S. Antonio in atto di dolorosa meraviglia, mentre contempla San Paolo eremita morto.

La scena si svolge nel deserto della Tebaide; e per la sua perspicuità artistica questo gruppo scultoreo merita un ampio cenno illustrativo.

Il quindici di Agosto, fin dalle prime ore del mattino, Mele è in grande movimento. Sono appena indorate dai primi raggi del sole le creste delle montagne, che i campagnoli discesi dai monti e gli operai che giungono dalle frazioni e dalle valli del Fado e della Biscaccia invadono la piazza dell'Oratorio e si confondono cogli abitanti del paese, che in gran parte sono già fuori delle proprie case. In tutti è manifesta la scioltezza dei movimenti e ogni volto esprime la gioia festaiola della ricorrenza solenne.

Solitamente, per la clemenza della stagione estiva, l'Agosto si mantiene a buono: il tempo è sereno, rallegrato dal cielo turchino, che pare levigato a posta per il viaggio del sole: cielo e campagna, in perfetta armonia con i sentimenti del popolo, paiono assecondare la mistica bellezza della giornata.

La luce schietta del mattino accoglie benigna l'Arca del Santo, quando essa viene tratta fuori dal suo loculo ove è rimasta, per tutto l'intero anno, chiusa nella penombra: statica e maestosa la Cassa troneggia in mezzo alla piazza, tutta adorna di ex-voti di fiori di ceri, e la gente che le si affolla intorno la contempla con stuporosa attenzione, quasi che ogni anno si rinnovasse il prodigio della prima rivelazione.

Questo capolavoro del Maragliano è veramente una robusta ed eccellente composizione in cui il concetto religioso è interpretato e

riprodotto con così alto e ispirato sentimento creativo che, a primo colpo d'occhio, dà la giusta misura della potenzialità spirituale e artistica del geniale autore.

Il tempo incalza, ed è perciò necessario attendere ai preparativi della processione. I confratelli hanno già indossato le bianche cappe: dall'Oratorio sono già usciti il Cristo e le croci, che si stagliano eretti sopra la folla tumultuante e vociante: su la soglia dell'Oratorio compaiono anche i Superiori con su le bianche cappe i tabarrini rossi rameggiati d'argento, e i mazzieri, chiamati — cappe da testa — perchè hanno il capuccio, i quali tengono tra le mani la mazza con l'effigie di S. Antonio in argento.

Le cappe di costoro, tutte di raso giallo, sono scritte nello strascico dai paggetti, e sono anch'esse tutte damascate di ricami d'argento e d'oro.

I pellegrini e le verginette con i loro tabarrini di velluto nero, seminati di arselles, se ne stanno raggruppati in disparte; i pellegrini hanno un cappellone calzato fin sopra gli occhi, e le verginette spiccano per la ghirlandella che attornia le loro chiome fluenti e per la sciarpa azzurra messa a tracolla su la veste bianca. Hanno tutti il loro bordone, già ornato del *canestrello* e della *micchetta* di S. Antonio.

Nell'aria, intanto, ronzano festose le campane, e salgono le note squillanti della banda assembrata davanti alla Cassa, che nell'allegria generale sollecitano in tutti l'assillo della partenza.

Finalmente le squadre dei portatori — i camalli — sono riuscite a sistemarsi: sono sedici uomini giovani e nerboruti per ogni squadra: sedici uomini adusati alle fatiche gravi e agli sforzi. Le squadre sono tre, ma possono essere anche di più: ognuna è guidata da due proprii capi-squadra.

Le note della banda ormai si sono spente tra il brusio e il vociò della gente: ed ecco, la prima squadra mettersi alle stanghe, e a un comando imperioso del capo, la pesante Cassa sollevarsi d'impeto sulle spalle forti dei portatori.

È un delirio di battimani. — Viva S. Antonio! — si grida freneticamente per tutta la piazza.

La processione si forma rapidamente e si incammina. La folla si è allargata come una massa d'acqua che si sposti.

Precedono le cappe da testa, che con le loro mazze segnano il passo: subito dietro viene la banda, che rimette fiato negli strumenti, riattaccando una nuova marcia che accresce la vivacità dell'andatura.

I pellegrini e le verginette, bene allineati, procedono in buon ordine battendo sul suolo il bordone da cui dondola il *canestrello* e la *micchetta*.

Quando si tace l'ultima eco della banda, essi intonano la loro laude in onore del Santo, e le loro voci si intrecciano nell'aria in onde argentine:

« Lo stuolo pellegrino,
pii confratelli,
del Grande Antonio Abate
con tutta divozion
voi seguitate.

O Mele fortunato
Mele felice
che tiene per Primàte
il grande penitente
Antonio Abate.

La squadra pellegrina
di Mele eletto
di Antonio il grande Santo
or di annunziar sua vita
si dà il vanto.

Così prosegue la laude dei pellegrini, e dietro loro sono avviati i confratelli ed i Superiori, tra i quali è il parroco in cappino cremisi. I portatori della « sergentina » procurano che la processione proceda con ordine.

Nel mezzo, tra le file dei confratelli, stanno le croci e il Cristo, tutto intarsiato di rilievi d'argento, con i canti a fregi e a volute, oscillanti e scintillanti nel sole; e ad esso fanno ala e corteggio i fanali e le torce.

La Cassa di Sant'Antonio viene ultima: chiude la processione. Con senso di religiosa maestosità, sul ritmo dei passi brevi e strisciati dei portatori, ella avanza ondeggiando lievemente, come se slittasse leggera sulla calma superficie delle acque.

Gli sguardi degli astanti sono tutti rivolti al Santo; e negli occhi fissi di ognuno brilla la gioia commossa che risale dal cuore: al passaggio della Cassa la gente si segna e un lieve tremolio delle labbra lascia indovinare l'espressione di un voto e il soffio d'una sommessa fervida preghiera.

La processione, giù per la strada provinciale, ora si snoda lenta e solenne, tra l'alternarsi delle musiche e delle laudi, attirando l'ammirazione e la curiosità dei molti valligiani e dei pcpolani convenuti dai paesi vicini. E noi, approfittando del cammino che dovrà percorrere prima di arrivare al Santuario dell'Acquasanta, ci soffermeremo a rievocare in rapidi scorci la storia di questo celebre

capolavoro scultoreo, rendendo pure di pubblica conoscenza per quali vicende, sessantasei anni or sono, esso fu da Genova trasferito a Mele. Oggi, la Cassa di S. Antonio Abate rappresenta per i Melesi l'oggetto di maggior venerazione, e insieme è l'opera di più elevato pregio artistico che possieda l'industre paese dalle trentasei cartiere. Con orgoglioso vanto questa Cassa è religiosamente custodita e venerata da tutta la popolazione: e all'occorrenza — come già accadde in passato — sarà sempre difesa con tenace volontà e con la perfetta coscienza di un diritto di assoluta proprietà.

ANTON MARIA MARAGLIANO

Del celebre scultore in legno Anton Maria Maragliano, nato a Genova nel 1664 e morto quivi il 7 marzo 1739, molto si è scritto in merito alle sue numerose opere, quasi tutte di soggetto religioso, che furono sparse in molte chiese e santuari di Genova e dei paesi della Provincia. Non è compito nostro il tratteggiarne la biografia; nè tanto meno sottoporre a indagine critica e storica la di lui vasta produzione artistica.

Come tutti i grandi artefici, anche il Maragliano prima di raggiungere una vera e propria personalità indipendente, nei confronti dell'arte, subì l'influsso e l'indirizzo delle varie scuole e dei vari maestri che l'avevano preceduto, sia nei concetti creativi e di ispirazione, sia nella maniera e nei metodi di esecuzione.

Imitò nella sua giovinezza lo stile di G. B. Bissoni, del Poggio, del Torre e di vari altri, riproducendone anche gli stessi lavori, e usando eguale tecnica e coloritura, ma dove trasse più frequenti motivi d'ispirazione e suggerimenti di soggetti artistici fu dai dipinti e dai disegni del pittore Domenico Piola, che egli aveva conosciuto nel laboratorio del Torre, suo maestro.

Soltanto con la maturità degli anni, con l'esercizio e l'esperienza quotidiana, che affina il senso estetico nell'assillante aspirazione di pervenire al perfezionamento artistico, il Maragliano arrivò a quelle creazioni di gruppi scultorei che danno la misura e la caratteristica inconfondibile della sua maniera personale di scolpire, la quale è espressa nella aggraziata modellatura e curvatura delle linee, negli indovinati atteggiamenti delle figure, nelle espressioni dolci patetiche estatiche dei volti, nelle pieghe e morbidezze delle vestimenta, nella varia distribuzione prospettiva dei piani, nelle giuste e proporzionate distanze tra gli attori della scena e l'ambiente; in un complesso concettuale e intuitivo, in sostanza, che all'occhio dell'osservatore suscita improvviso il senso della grandiosità e della raggiunta armonia.

Intendimento dell'artista fu in ogni suo lavoro di sopraelevarsi dalla contingente naturalezza delle espressioni e dei fatti comuni

della vita. Nella infinita tastiera dell'umano strumento sensitivo, giova all'artista di far scorrere le dita su quelle corde che meglio vibrano per tonalità e sintonia con i sentimenti che agitano il nostro spirito.

È sulla guida di queste intuizioni che il Maragliano trattò la materia lignea con quella virtuosità un pò manierata, che gli servì a raggiungere il cuore del popolo, sempre facile e bisognoso nella primitività del suo sentire a esaltarsi e a commuoversi per tutto ciò che è soprannaturale.

In questo ordine di idee e nella esplicazione formale delle sue concezioni creative, il Maragliano non fu che un tardo e più corretto epigone degli artisti del Seicento.

La Cassa di S. Antonio Abate che contempla S. Paolo eremita morto risale al periodo che corre tra il 1724 e il 1730; cioè alla matura età sessantenne dello scultore, quando già la valentia e la fama del suo nome erano conosciute in Genova e fuori. Non è possibile elencare il numero delle opere compiute da questo prodigioso artista durante la sua lunga esistenza lavorativa: talune andarono perdute, altre sono sconosciute, o vanno sotto altri nomi, specialmente quelle della sua prima giovinezza. Ancor meno si conosce della sua vita particolare: tutti elementi che sarebbero molto interessanti per ricostruire la vera storia di questo tipico scultore genovese.

Del Maragliano si interessarono il Ratti, l'Alizeri, il Cervetto, e molti altri cultori di storia dell'arte più recenti; ma come abbiamo detto, la sua personalità rimane tuttora avvolta nella penombra.

Vana fu pure la ricerca del contratto originale, che stabiliva le modalità e il costo della Cassa di S. Antonio Abate: ma è quasi certo che il Maragliano questa opera la eseguì dietro ordinazione dei confratelli dell'oratorio di S. Antonio Abate della Marina, situato in Via Giulia, e meglio conosciuto col nome di Oratorio degli « sbirri ».

Il Ratti, che à scritto la vita del Maragliano, così descrive questa Arca: « Rappresenta S. Antonio in atto di contemplare S. Paolo eremita, che dolcemente sen muore. Io francamente asserisco esser questa la migliore opera, che sia uscita dagli scalpelli del Maragliano. Sta il Santo Eremita coricato sopra nudi sassi; ed è fasciato in alcune parti del corpo da una povera e mal tessuta stuoia. Tiene le mani posate sopra del petto, stringendo con esse un Crocefisso; ed appare, che egli sia pur allora spirato. E però vedesi l'anima di lui in figura d'innocente colomba volarsene al Cielo, accompagnatavi da una gloria d'Angioli, che han tutta l'aria di Paradiso.

Il Santo Abate sta quivi pio spettatore: e nel di lui volto traluce la divozione e la meraviglia.

Chiudono poi tutta la composizione due lioni espressi in dispar-

te; i quali in addolorato semblante scavano la sepoltura al Santo defunto.

Cose, che, a storiarsi tutte in un gruppo di scultura, e con l'eleganza, e naturalezza di cui fornite son queste; parmi superin l'umana virtù. E sappiano i forestieri che figure così di questa, come delle altre riferite macchine, sono di grandezza al naturale; di modo che a reggere ciascuna di esse non ci vogliono meno di venti uomini ».

Questa accurata descrizione del Ratti, per quanto minuta nei particolari non risponde all'esattezza scultorea della Cassa di S. Antonio Abate.

Là dove egli accenna che « vedesi l'anima di S. Paolo in figura di innocente colomba volarsene al Cielo » per la precisione storica e artistica si deve rilevare che non si tratta di una colomba, ma l'anima del Santo è immedesimata nella figura del Redentore il quale, sorretto da una voluta di nuvole contesta d'Angioli ad ali spiegate, alza il volto e le mani, nell'atto implorante di essere accolta nella gloria celeste. Tutto il gruppo è leggiadro e aereo, contrastante con la rozza struttura della spelonca, da cui si eleva per miracolo divino.

Perfetto per finezza di studio anatomico è il corpo inerte di S. Paolo, adagiato sui sassi contro la spelonca. La rilassatezza e il completo abbandono delle membra ravvolte d'una sdruscita stuoia suscitano nell'osservatore la immediata sensazione che il soffio della vita sia esulato da poco tempo da quel corpo emaciato dalle lunghe sofferenze della penitenza.

Accanto e in basso stanno il teschio e il fuoco: l'uno espressione di morte e l'altro di vita, mentre poco discosti, i due lionsi azzannano il terreno sassoso per scavare la fossa. S. Antonio, in atto di avanzare, contempla la dolorosa scena: e l'occhio e l'espressione attonita del volto e l'atteggiamento delle braccia rivelano l'interno affanno che trattiene il suo passo.

Due simboli gli stanno a lato: a destra un angioletto che sorregge la mitria e il pastorale; e a sinistra il porcello gruffolante nel terreno: l'animale prediletto dal Santo.... e tanto caro al popolo di Mele. Tutto il gruppo scultoreo poggia su una costruzione massiccia, artatamente riprodotta in forma di macigni scabri e irregolari, su cui scorrono ramarri, lucertole e altri terragni animali tra erbe e cespugli selvatici.

Quest'Arca meravigliosa in cui le figure hanno grandezza naturale, misura nei suoi lati perimetrali m. 3.30 x 1.80 e pesa kgr. 900 e dalla base all'aureola del Redentore è alta m. 3.15.

(*Continua*)

GIUSEPPE PIERUCCI